



E il corpo c'è, e c'è, e c'è...

una breve storia del corpo attraverso i nomi

Daria De Florian

Il modo di “produrre” la danza ha per il Buto un punto molto speciale che guida i danzatori:

per esprimere il senso “danza” noi usiamo spesso il termine “paesaggio”.

Il paesaggio che esiste già internamente in ogni corpo.

Così per la danza Buto forme e movimenti evidenti o fenomenali non sono il fattore principale.

I danzatori Buto hanno chiamato questo “corpo” che include un paesaggio interno Niku-Tai,

per distinguerlo dalla “carne” che è solo la parte fisica del corpo.

Per realizzare il corpo Niku-Tai è assolutamente necessario per i danzatori Buto

riconoscere e fornire la danza di esperienze personali, memorie e abitudini del corpo

e avere anche il talento per assimilare tutto questo, in quanto la danza Buto è un mezzo di espressione.

(Masaki Iwana , appunti di lavoro)

Il primo nome, Daria. Dato per via della sorella di mia madre, morta piccola, di cui mi è rimasta una foto (un piccolo corpo nudo su un cuscino). Un nome che scomposto diventa d'aria, destino da sostanza effimera, da “niente piedi per terra”, da “testa tra le nuvole”.

Il secondo, subito, sempre da mia madre, Dariolina. Diminutivo orribile, contro cui ho lottato tutta la vita, anche se

ora, quasi quarantenne, quando mia madre mi chiama così, un po' mi commuovo. Diminutivo, dove il corpo è segnato dalle dimensioni: piccolina, magrolina, Dariolina.

Ancora nell'infanzia, Pito, che nel mio dialetto trentino è pulcino. Qui fondamentali i colori e l'espressione: il giallino dei miei capelli e una certa aria arruffata e spaventata: mio padre mi vedeva così, e io ho cercato di non deluderlo, nascondendo per molto la mia forza e la mia anima che naturalmente si sentiva ben altro animale (un cavallo, o a volte un uccello delle stesse dimensioni del pulcino, ma con grandi capacità di volo).

L'ultimo nome in famiglia l'ho ricevuto dal mio fratellino Stefano: Dada, per la sua incapacità di dire la erre. È un nome che amo, che mi ha dato anni dopo anche una ragazza incontrata a Londra. Un nome d'affetto, un nome del cuore. E, da quando ho conosciuto il dadaismo, un nome d'arte.

Quello successivo me lo assegnò il maestro Quirino, terribile maestro delle elementari, ancora di quelli con le bacchettate e le punizioni. Diventai Colombina, per la mia vivacità e, quando lo esasperavo, mi metteva in castigo (con le mani sotto le ginocchia) sul gradino che ancora separava la cattedra dai banchi. Un primo approccio al teatro che avrebbe dovuto farmi capire quanto era dura la strada dell'arte, ma allora volevo diventare poetessa o missionaria e non colsi il messaggio.

E finalmente il primo nome che mi sono data io, verso i dieci anni. Eravamo una banda di tre ragazze scatenate, e la scelta del nome fu così ardua che alla fine, grazie anche alle lezioni sul corpo umano del maestro Quirino, decidemmo per Cervello (io), Cervelletto (Franca) e Istmo di Encefalo (Giuliana). Del corpo femminile ce ne fregavamo, eravamo ragazzacce in cerca di avventure pericolose e del corpo ci interessava la testa, il pensiero. Ma eravamo anche bimbe e quindi avevamo inventato una carta d'identità segreta, e il mio nome era Lorella. Quei bei nomi anni Settanta... le altre erano Graziella e Gigliola.

E intanto arrivavano i miti della televisione e anche qui dopo lunghe discussioni con mia sorella, ci siamo chiamate a turno Laura Storm (il nome più ambito) e Lairetta Masiero (che era l'attrice che interpretava Laura Storm, la prima detective donna degli sceneggiati italiani). E sono stata anche Tamara Baroni, primo personaggio femminile della mia storia, rubato dalle cronache nero/rosa e di cui mi ricordo solo l'imitazione del pesante trucco nero sugli occhi e la ricerca di una camminata da pantera.

Non sopportavo comunque il seno che cresceva, e mettevo

degli enormi maglioni e gli amatissimi pantaloni, conquista di un'adolescenza in cui i vestiti erano stati scelti fino a quel momento da mia madre, pescando tra quelli delle due mie sorelle più grandi.

È mito tra i miti, Patti Pravo¹. Con il suo nome partecipai ad una edizione nel nostro rione del Festival di Sanremo: cantai *Il paradiso* e arrivai ultima. Ricordo ancora la mia indignazione per la scelta della giuria: vinse un mio cugino, Franco, che con una spugna in testa fece Orietta Berti che cantava *Fin che la barca va*. Ancora oggi, quando qualcuno mi dice che le assomiglio la cosa mi riempie di orgoglio: amavo e amo le sue mani da strega, il suo languore, quella che allora non sapevo cosa fosse, ma che mi piaceva già tanto, l'androginia.

Fu un anonimo a darmi il nome di Mara Cagol, la compagna di Renato Curcio, nome che segnò il ritorno al cervello: gli anni della politica, quando smisi di andare a sciare perché era borghese e passavo il tempo in malsani locali di Lotta Continua a Trento a fumare sigarette e ad amare gli uomini di sinistra.

Poi venne Bologna, il Dams, la scuola di teatro, dove una mia compagna di corso con forte intuizione mi chiamò Gibli (il vento del deserto) per la mia capacità di travolgere tutto quello che mi circondava: soffro ancora di gibilitudine e questo è un nome con il quale ancora oggi alcuni amici mi chiamano.

È cominciarono i nomi del teatro: diventai prima di tutto un ragazzo (finalmente): Jacques (*ovvero la sottomissione*) di Ionesco, con una parrucca di capelli verdi in testa, poi la Winni²

¹ “(...) Chiaramente sto raccogliendo i cocci./Cocci di chissà che cosa,/ dolce vizio dell'assoluto,/ ballerine di flamenco emigrano rimpianti./ La folla giura che l'uomo sta morendo per lei./ Ma nella nenia impazzita/ cattedrali nel deserto/ per pudore nascondono/ i suoi gran rimpianti./ Chissà quale dio pagano potrà ricomporlo/vorrei essere al posto dell'aria che regge un'ala/mi impegno nelle cose più strane/ per non perdere il filo/ e cito libri che non ho mai letto/ e prendo tutti un po' di petto./Ancora cocci di chissà che cosa per la mia inquietudine. (...)”; Patti Pravo, G. Ulli, *Cocci di chissà che cosa*, in “Oltre l'Eden...”, 1989, Look Studio Management, Roma.

² “(...) Oh, be', è questo che dico sempre, fintanto che uno...aiutami...come dice più quel verso così bello...il cuore ride...coso coso il cuore ride nel tormento e nel dolor. (Pausa) E adesso? (Lunga pausa). Ero amabile una volta, Willi ? (Pausa) Sono mai stata amabile? (Pausa). Non interpretare male la domanda, non ti sto chiedendo se mi amavi, su questo punto sappiamo tutto, ti chiedo se mi trovavi amabile...ad un certo punto. (Pausa). No? (Pausa) Non lo sai? (Pausa) Be', ammetto che la domanda è un po' difficilina. E hai già fatto più del tuo dovere, per il momento, adesso distenditi e riposati un po', non ti disturberò più se proprio non ci sono costretta, il solo fatto di sapere che sei lì a portata d'orecchio e presumibilmente in stato di semi-allarme

di *Giorni felici* di Beckett (il mio primo risultato decente alla scuola di teatro, dove non mi riusciva proprio di fare Cechov o Pirandello...).

Intanto fuori da teatro insieme ad altre sette amiche fondammo il club Oliver Reed. Eravamo dedite al piacere, o così ci divertiva dichiarare negli edonistici anni Ottanta: diventai Karry De la Fleur. Il nome lo scelsi per l'enorme impressione ricevuta dal film tratto dal libro di Stephen King, *Carry, lo sguardo di sanna*. Karry è il nome dei sensi, dell'offerta. Un gioco durato anni, con produzioni di video (*Donne al volante*), convegni (*Il piacere del vuoto e il dispiacere dello svuotino*), foto di gruppo e gite indimenticabili.

Diventai anche Marylin in quegli anni. Niente delle mie forme ricorda quelle della Monroe, ma il mio amore per lei, eterno, è di quelli non comprensibili, non razionali. E la poesia che Pasolini le ha dedicato, avrei voluta scriverla io³.

Ma stavo crescendo, tra crisi d'amore e di identità.

Nessun nome, fino ad un'altra qualità di incontro, quello con la poetessa austriaca Ingeborg Bachmann. Ho studiato la Bachmann per tre anni, è stata un'amica di sofferenza e conoscenza: ho tagliato i capelli che portavo molto lunghi per avere il suo caschetto, ho ridato loro il biondo scurito dagli anni, ho visto e rivisto i video in cui leggeva le sue poesie, sono stata in tutti i luoghi a Roma ed in Austria dove lei ha vissuto. Ho indossato gli abiti che potevano essere stati suoi, mi sono sentita lei, l'ho sognata, ho avuto paura di non farcela a reggere il male d'amore come non ce l'aveva fatta lei. Una donna di testa, ma con la testa più sensibile che io abbia mai conosciuto, un senso dell'eleganza che mi ha aiutato ad amare una femminilità che mi corrisponde di più, quella "della nordica che ama il sud"⁴.

Sono poi stata Pasolini, con altrettanta immersione nel dolore

è...ehm...è già fin troppo. (...)" . Samuel Beckett, *Giorni felici*, in *Teatro*, Mondadori, Milano, 1978, p. 205.

³ "(...) Il mondo te l'ha insegnata./ Così la tua bellezza divenne sua./ Dello stupido mondo antico/ e del feroce mondo futuro/era rimasta una bellezza che non si vergognava/ di alludere ai piccoli seni di sorellina,/ al piccolo ventre così facilmente nudo./ E per questo era bellezza, la stessa/ che hanno le dolci mendicanti di colore,/ le zingare, le figlie dei commercianti/ vincitrici a Miami o a Roma./ Sparì, come una colombella d'oro./ Il mondo te l'ha insegnata/ e così la tua bellezza non fu più bellezza." Pier Paolo Pasolini , Luigi Cinque, *Marylin* , in "Luna di giorno. Le canzoni di P. P. Pasolini", compilazione curata da L. Ceri con la consulenza artistica di L. Betti.

⁴ "(...) Istruita nell'amore/ da migliaia di libri, ammaestrata nella trasmissione/ di poco mutabili gesti/ e di giuramenti stolti - / iniziata all'amore/ però

di vivere, ma con una violenza del corpo più accesa. Ho indossato ancora gli abiti maschili, sotto i quali spesso nelle performances presentate c'era un abito da donna, sotto il quale c'era il corpo, il sesso. Lavorare dentro Pasolini, soprattutto su *Poesia in forma di rosa* e su *Petrolio*⁵ mi ha immerso nella mia natura maschile, nella mia identificazione con mio padre. Per *La Passione. Pasolini al Mandrione* ero vestita come lui nei giorni di festa, i miei capelli ancora più corti li ho stirati indietro, come li portava lui. Forse una catarsi.

Un nome di gioco intanto tra questi colossi, era diventato Pinocchetto datomi da un politico del teatro al quale in un momento di ricerca di lavoro avevo chiesto consiglio: un uomo anziano, importante, gentile, che riconobbe nelle foto che gli avevo portato a far vedere un profilo da piccolo Pinocchio. Un nome che è diventato ora il modo in cui mi chiama un caro amico, un nome di naso. Un nome di sorrisi.

Il resto è storia recente, di oggi: Fanny Sunny Blue Baby è un nome d'amore, così dolce che non posso raccontare altro. Sto lavorando ad un altro io maschile, quello di *Staccando l'ombra da terra* di Daniele Del Giudice⁶. Un corpo interiore, che supera

soltanto qui - / quando la lava è sgorgata/ e il suo fiato ci ha colti/ ai piedi della montagna, / quando alla fine l'esausto cratere/ ha rivelato il segreto a questi corpi serrati - Penetriamo in ambienti stregati/ e illuminiamo il buio/ con la punta delle dita. XII Bocca, che ha pernottato dentro la mia bocca;/ occhi, che hanno sorvegliato i miei occhi;/ mano - / e come mi annientavano, quegli occhi!/ Bocca che ha pronunciato il verdetto,/ mano che mi ha giustiziata!"; Ingeborg Bachmann, "Canti durante la fuga", in *Poesie*, Guanda, Parma, 1978/1992, pp. 134-135.

⁵ "(...) Carlo si ricordava molto bene - anche se ormai solo concettualmente - del tempo in cui aveva il pene. Il senso del suo possesso era quel che si dice un 'basso continuo', o, meglio ancora, 'ostinato': non aveva soluzione di continuità. Era appunto questa continuità che gli consentiva interruzioni e deviazioni anche lunghe, era questa sicurezza a dargli la possibilità di dedicarsi ad altro. La sua vita era dunque normale. L'atto sessuale era una forma di rapido possesso, qualche volta artificialmente protratto. Era un episodio, comunque, con un principio e una fine. Tale fine, è vero, è quanto simile alla morte, 'apriva' l'episodio verso il tutto, diciamo verso una dimensione cosmica. ma non era questo che caratterizzava l'atto: ne era solo il sottofondo. L'atto restava, appunto, episodico; era un'esperienza violenta, inespriabilmente necessaria e quindi immensa, ma parziale." Pier Paolo Pasolini, "Appunto 65 Confidenze col lettore", in *Petrolio*, Einaudi, Torino, pp. 317-318.

⁶ "(...) In origine, da bambino, pensavo di essere un tram e camminando facevo tutte le fermate, aprivo e chiudevo le porte con uno sbuffo di aria tra i denti. Ma quando non ero impegnato nel trasporto urbano su rotaia mi sentivo un aeroplano: non un pilota, insisto, un aeroplano. Da grande avrei

in questo senso la divisione tra i sessi. Un progetto sul volo, che mi ricollega al mio elemento, l'aria. Un io che si da del tu. Un essere senza nome (solo il maestro è nominato, Bruno), alla ricerca della 'conoscenza del pilota'.

Un corpo, finalmente solo un corpo.

Come ho imparato da Wislawa Szymborska “ (...) Nulla è cambiato./ Tranne il corso dei fiumi,/ la linea dei boschi, del litorale, di deserti e ghiacciai./Tra questi paesaggi l'anima vaga,/ sparisce, ritorna, si avvicina, si allontana,/ ora certa, ora incerta della propria esistenza,/ mentre il corpo c'è, e c'è, e c'è/ e non trova riparo.”⁷.

fatto l'aeroplano più grande, un quadrielica, crescendo in apertura alare e cavalli vapore. Come aeroplano nacqui dunque da un tram, come una farfalla dal baco, e come aeroplano sorvolai le strade ad una certa altezza, all'altezza degli occhi di un bambino, anche se amavo sfiorare il suolo con la guancia in lunghi e infangati rasoterra. Come aeroplano mi sentivo responsabile di coloro che trasportavo, piloti, passeggeri, posta o galline; e questo sentimento di responsabilità, per me che ero sostanzialmente una cosa, che appartenevo al mondo delle cose, mi faceva sentire, come cosa, una cosa all'altezza degli esseri umani che avevo a bordo.” Daniele Del Giudice, *E tutto il resto?*, in *Staccando l'ombra da terra*, Einaudi, Torino, 1994, p. 23.
⁷ Wislawa Szymborska, “Torture”, in *Gente sul ponte*, Scheiwiller, Milano, 1997, pp. 61-62.